

Strumenti agricoli a Sologno nel 1923
(Paul Scheuermeier, Fototeca Biblioteca Panizzi RE)

A ùgni sàpa 'l su' màndghe

di Savino Rabotti

Sant'Antùni: sant'Antonio. Con questo nome si ricordano due santi importanti: **Sant'Antonio Abate** e **Sant'Antonio da Padova**. In campagna però prevale Sant'Antonio Abate, protettore degli animali domestici, festeggiato il 17 gennaio, giorno dedicato alla benedizione delle stalle. Si chiamano **Sant'Antùni** anche le **immagini** che rappresentano questo Santo, sia quelle di carta che quelle di marmo e di ceramica. Di lui sappiamo solo che visse tra il III e il IV secolo nella Tebaide (alto Egitto), come anacoreta. La caratteristica di protettore degli animali sembra collegata al fatto che il diavolo, per tentarlo, gli appariva sotto forma di animali. Nell'iconografia viene presentato circondato da tutti gli animali domestici e col vincastro al quale è appeso un campanellino. Per questo viene detto anche **Sant'Antùni dal bublîn**, oppure **Sant'Antùni dal pùrsèl** perché nelle immagini non manca mai il suino. Fino a pochi decenni fa si pensava che Antonio derivasse dal greco **Ánthos** (fiore). Attualmente si propende a collegarlo alla famiglia **Antonia**, molto nota in Roma.

Santa Crûs: santa Croce. Di feste relative alla Croce ne esistevano due, una il 3 maggio e l'altra a metà settembre. In campagna si celebrava la prima, e il capofamiglia preparava per tempo un numero di croci rustiche, tante quanti erano i campi coltivati, vi applicava poi un rametto di ulivo benedetto il giorno delle palme e il mattino del 3 maggio, di buonora, le andava a collocare nella par-

te alta di ogni campo. Quel giorno si festeggiava il **ritrovamento della Croce di Gesù**, avvenuto nel 326 per interessamento di Sant'Elena, madre di Costantino. Per la campagna il risveglio della natura sta producendo il massimo sforzo. E la pioggia non è gradita: **S'a piöv per Santa Crûs / a vâ falîdi 'l nûs**. Se invece tutto procede bene, **per Sânta Crûs / al furnènt l'è spigûs**. Croce deriva dal latino **Crux** ed era il patibolo cui venivano appesi i malfattori fino alla morte. Col cristianesimo è diventata simbolo di rivincita, di vittoria sulla morte. E anche simbolo di distinzione, di onore, come la **Croce di Guerra**, la **Croce d'Onore** e altre simili.

Sàpa, Sapèta: zappa, marra. Ve ne sono di diversi tipi a seconda dell'impiego: **sàpa, sapûn** (zappa larga e pesante), **sapîna** (per lavori leggeri, nell'orto), **sàpa a dû sbrâns** (bidente). La **sapèta** invece veniva usata per lavorare il legno, in particolare per scavare i tronchi e farne dei trogoli (in dialetto **âlbî**). Si parte da una radice illirica **zapp** che indica il caprone. Il riferimento è ai grossi denti dell'animale. Alcuni propendono per il tedesco antico **tappe**, da cui **zappen** = sgambettare. Altri studiosi, più convincenti, preferiscono risalire al greco **Skâptō** = *io scavo*. **Tirâs la sàpa int i pê** = danneggiare se stessi. E, in senso ironico, **A ùgni sàpa 'l su' màndghe** = ogni donna trova il marito giusto.

Sapiènsa, Sapiènt, Savèr: sapienza, istruzione, formazione intellettuale. Di solito si intende il bagaglio di nozioni che una persona si porta dietro nella vita.

Sapiènt evidenzia di più la saggezza, il temperamento, la competenza anche nel dare consigli. Bisognerebbe però distinguere tra **istruzione** e **intelligenza**. Nel primo caso la sapienza (cioè la conoscenza delle cose) si acquisisce con lo studio, con l'istruzione, mentre l'intelligenza è un dono di natura che si può migliorare con lo studio, ma va oltre, lo supera. O c'è o non c'è. La radice di tutti e due i termini va cercata nel verbo latino **Sâpere**, che in origine significa: **avere sapore (di qualcosa)**. Da questo verbo deriva una bella sequela di termini, come, ad esempio: **sâpido, saporoso**, (in dialetto **savurî**), **insipido (Dessèvde** = senza sapore, sciocco, incapace), **saggio (Sâvi, o Sèvi)**. **Savèr ad lêtra** = essere istruito. **Savèr ad servâdghè** = avere sapore di selvatico (cioè non frollato bene, non conciato a dovere) quando si tratta di cacciagione. E c'è anche una specie di scioglilingua, nato in Grecia ma tradotto in latino con **Unum scio quod nescio** (so una cosa sola: che non so nulla), che in dialetto diventa: **Cûl ch'i sò l'è ch'i sò ch'i n' sò** (quello che so è che so di non sapere).

Saràca: saracca, o salacca. Acciughe o altro pesce affumicato o conservato sotto sale. Col tempo la saracca era diventata simbolo di povertà estrema, di persona magra, patita. In dialetto ha anche valori di imprecazione, bestemmia: **Tirâr dal sarâchi** = imprecare. **Mangiâr pulènta e sarâchi** = patire la fame. Il vocabolo è stato reso famoso da una scena del film **Novecento** di Bertolucci, in cui la mamma rimprovera il figlio (che aveva strofinato la fetta di polenta

ben due volte sulla saracca) con l'espressione **Võt cherpâr** (vuoi crepare) perché il gesto era sembrato da ingordo. **Saràca** deriva dal nome di un pesce leggendario, **Sara**, ed è arrivato da noi nel XIV secolo con **Saràqua (Devoto)**. Ma non vi è concordanza fra gli etimologi. **Bolelli** si rifà allo scozzese **Sillock** incrociato con il latino **Sal**. Il fatto che fino alla fine del 1800 in italiano si dicesse **salacca** indica senza dubbio una relazione con sale. Più contorta la spiegazione di **Pianigiani**: "**Voce certamente connessa a sale: ma per spiegare la seconda parte (-acca) vuoi contratto dal barbaro latino sala-caccàbia = cibo salato da cuocersi o conservare in vasi, composto dal radicale di salsus = salato, e Càcaba, dal greco Kakkàbē = pentola di coccio**".

Saracèn: saraceno, turco, musulmano. Il termine si è affermato con le Crociate, poi anche grazie ai poemi cavallereschi e ai Maggi. A questi personaggi veniva abbinato il ruolo del cattivo. In greco era **Sarakenòs**, in latino **Sarracînus**, ed indicava alcune tribù di nomadi della Mesopotamia e dell'Arabia. Esiste anche una qualità di grano, detto appunto saraceno, che **Pianigiani** descrive così: "**Fruento minuto, triangolare e nero, conosciuto anche col nome di Formento nero, così detto dal colore nero simile a quello (della pelle) de' saraceni, onde si fece anche il verbo Saracînare per indicare il cominciare ad annerire dell'uva che va maturando...**".

Sardèla: sardella. In italiano indica le sardine conservate in barile o in salamoia, che in dialetto equivale a **Saràca**. Ricordo questa parola perché in dialetto indica anche il **fungo porcino** ben sviluppato, che in piemontese diventa **Saridule** o **Saridore**, mentre appena nato il porcino qui da noi si chiama **Cusèla**. Qui, parlando di sardina, sono tutti d'accordo di legare il vocabolo alla **Sardegna**, il cui mare era molto pescoso di sarde. Permettete però una breve digressione. Anche il termine **Sardonico** trae origine da Sardegna, ma per tutt'altro motivo. Oggi il termine conserva solo il senso di **sorriso ironico, beffardo**. In origine indicava anche "**una pianta (ranunculus sceleratus) che produce in chi la mangia movimenti convulsivi del volto e quindi una specie di riso forzato**", (**Pianigiani**), di ghigno, di smorfia.

Sardignòl: asino sardo. Questo aggettivo va usato solo per il somaro caratteristico della Sardegna. Se viene usato per indicare delle persone diventa un'offesa.

Sarsa: non era un nome ma una sigla, quella della Società Anonima **Reggiana Servizi Automobilistici**. Oggi non significa più nulla. Interessata solo i ricercatori di storia. Ma per noi che l'abbiamo usata sia come viaggiatori che per

il trasporto delle merci, suscita una infinità di ricordi. Non si diceva corriera, neppure diligenza, tantomeno pullman. Questi termini indicano l'adattamento al progresso, ma tolgono il sapore della reggianità dei mezzi e dei luoghi. Potevamo prenderla a Rosano, al mattino presto. Quando arrivava al Casino dava una bella strombettata di clacson così chi era ancora per strada accelerava. Oppure oltrepassavamo il Tassobio e andavamo fino a Vedriano. Al ritorno, a Reggio, ci si recava al garage in fondo a via Guasco, quello con gli pneumatici alati scolpiti sulla facciata del garage. Oppure, in estremo, cercavamo di raggiungerla al volo a Porta Castello, prima che iniziasse l'arrampicata verso i tornanti di Casina o la lunga serie di fermate lungo l'Enza. Quel motore sporgente ci faceva vedere il mezzo come un gigantesco animale da trasporto. Forse erano vetture anche un poco goffe, ma davano l'idea della forza, e a noi sembravano capolavori di tecnica. E anche il loro odore di nafta, alla fine, era gradevole. Quasi come quello della trebbiatrice nell'aia.

voto, Colonna, Rusconi, Bolelli, Pianigiani). In dialetto il verbo viene usato anche per descrivere i danni prodotti dai temporali nelle coltivazioni.

Sàtra: satira, componimento poetico che mette alla berlina i vizi e le piccinerie della gente. E qui occorrerebbe un trattato per parlare anche solo della satira montanara. La Satira è nata con l'uomo. Inizialmente veniva recitata dopo le feste dedicate agli dei, in particolare quando si festeggiava Bacco, nell'antica Grecia. Ciò lascia già capire il taglio che prende questo argomento. Per natura la Satira ha il compito di *criticare per correggere*. E come forma letteraria può esprimersi con la poesia rimata, con il teatro, con la canzone. In montagna la satira compare verso la seconda metà dell'800. Di sicuro c'era anche prima, ma non sono stati trascritti i testi e, di conseguenza, non li possediamo più. Il più antico di cui si ha memoria è **Quirino Zanelli** (morto nel 1924), detto **Quirûn da Palarê**, ma il culmine della satira montanara lo si raggiunge con **Isaia Zanetti** di Vil-



Sàrt, Sartîna, Sartûr: sarto. Un tempo anche in italiano si poteva dire **Sartore**. Deriva dal verbo latino **Sarcire** = cucire, rammendare. Il sostantivo iniziale era **Sarcitor**, poi contratto in **Sàrtor**. Era un mestiere che richiedeva tanta attenzione. Un taglio sbagliato rovinava la stoffa di un abito e comprometteva il buon nome dell'artigiano: **Sênt amšûri e un tāj e bāsta** (cento misure ma un solo taglio). Alle sartine invece era riservato un ruolo romantico perché le si consideravano delle povere ragazze, eterne sognatrici, spesso orfane, sfruttate dai padroni.

Sasîn, Sasinâr: assassino, sicario. Assassinare. Questo vocabolo deriva dal nome di una setta musulmana politico-religiosa, che operava in Siria, tra Damasco e Antiochia, dal secolo XI al XIII, citata anche da Marco Polo. La comandava il **Grande Vecchio**, e commetteva ogni tipo di scelerataggini (**Palazzi**). Il nome della setta era **Hashishiyyîn**, che significa: *dedito all'hashish* (De-

laberza (1899-1971). Lungo il rio Maillo e il Tassobio c'è stata poi una fioritura di **satirai** nella prima metà del 900, e qualcuno c'è ancora oggi. Il termine deriva dal latino **Satura** (poi **Sàtyra**) = piatto pieno, che anticamente indicava un piatto di frutta mista, qualcosa di simile alla nostra macedonia. La similitudine con la macedonia deriva dal fatto che, inizialmente, il componimento satirico era composto con diversi metri (o canzoni).

Savàta: ciabatta, pantofola, pinnella, scarpa usurata. Oggetto usato male, deformato. Oggi il termine indica anche le protezioni da applicare ai cingoli su strade asfaltate e un tipo di presa multipla per corrente elettrica. E, per la forma allungata, anche un tipo di pane. Deriva da un termine turco **çabàta** = scarpe persiane. C'è chi ritiene che sia rientrata in Italia dalla Spagna, col termine **Zapàta**. **Èsre in savàti** = non essere ancora pronto. **Al gh'ha 'na bùca ch'la pâr 'na savàta** = è sboccato, volgare. ●